

*Diventare scrittori***La rottura delle dighe d'Olanda***di Federico Fubini*

Ci eravamo mossi da Parigi in trentamila, alla metà del Giugno del 1672; il Re ci mandava a vincere in terra d'Olanda.

Nella marcia, io stavo sempre nel mezzo del plotone, non vedevo l'orizzonte né davanti né dietro, né a destra né a sinistra, mai. Dacché eravamo partiti erano passate dieci notti e una piccola scaramuccia (giacché misuravamo il tempo non a giornate, ma a notti e combattimenti, quando non si stava l'uno attaccato all'altro a camminare dove portava la corrente dell'esercito). Io specialmente che ero piuttosto basso rispetto agli altri mi abituai subito a capire dove eravamo da come cambiava il colore della terra sotto i nostri sessantamila piedi. D'un colore scuro e caldo era la terra della mia Sena, che abbandonammo in breve, perché dopo due giorni e mezzo il suolo andò impallidendo in una tonalità gialliccia e malsana: doveva trattarsi della campagna fra Reims e Rocroi.

Fili d'erba ne vedevo di rado, perché dove passavo io era già stato calpestato da un numero spropositato di scarpe. Mi accorsi che eravamo entrati nei Paesi Bassi dal fatto che il suolo prese un colore indefinibile, che non avevo mai visto; dopo mi spiegarono che lì prima c'era stato il mare e che gli uomini di quel paese l'avevano ricacciato indietro.

Dalla mia posizione diurna si poteva anche vedere il cielo e orientarsi per capire le condizioni climatiche; si vedevano anche passare di continuo degli uccelli, ma non sapevo dire di quale specie perché non ero mai riuscito a capire il loro verso. L'unico rumore che si sentiva di continuo era quello del nostro immenso corpaccione di trentamila anime che si spostava. Mi ricordo che in principio lo paragonai tra me al rumore che deve fare lo stomaco di un gigante quando ha fame, ma amplificato; poi, col passare del tempo, non vi feci più caso. Naturalmente tra noi soldati non si riusciva a parlare e non si voleva nemmeno: intendersi, ci intendevamo benissimo lo stesso.

La notte, a essere un po' meno stanchi, si sarebbe potuto anche guardare l'orizzonte, seppure al buio, ma non ho mai visto nessuno che l'abbia fatto. È che ormai ci eravamo abituati a un'idea dello spazio diversa e molto più contratta in se stessa, e non ci saremmo ritrovati affatto a nostro agio. Era come far mangiare un pollo arrosto a chi non abbia toccato cibo da un mese e gli si è ristretto lo stomaco. A proposito di mangiare, forse qualche volta ho mangiato, forse tutti i giorni, ma non mi ricordo bene. Di certo, quando ci fermavamo tutti al crepuscolo (io quando arrivava me ne accorgevo perché il cilindro di spazio che andava da terra su in alto fino a perdersi nell'infinità dell'universo del diametro di mezzo metro e che mi apparteneva si faceva tutto buio) di certo, dicevo, avevamo solo bisogno di dormire. Così, come era fermo, l'esercito si stendeva sotto le trentamila coperte che il Re gli aveva donato. Già al mattino del terzo giorno ci alzammo tutti contemporaneamente, e così facemmo da allora per

sempre: a vedersi, dovevamo essere uno spettacolo.

Della scaramuccia, che avvenne la mattina del terzo giorno, me ne accorsi dal fatto che la nostra linea di marcia subì due sbandamenti consecutivi, anche se nella mia posizione, circondato da migliaia di commilitoni, arrivarono ammortizzati. Dopo poco mi capitò di calpestare due cadaveri: come immolati all'avanzata del nostro tappeto umano che si stendeva sulla pianura, mordevano forte quella strana terra strappata al mare. Ne ricavai che doveva esserci stata una scaramuccia e che avevamo vinto, visto che continuavamo a camminare.

Non posso dire di aver mai subito un caldo insopportabile, e nonostante la stagione una volta venne anche a piovere. Io portavo la divisa d'ordinanza perfettamente a posto e perfettamente uguale a tutte le altre; fu per questo che dopo mi dissero che da lontano sembravamo un'enorme bestia strisciante, dalle mosse inesorabilmente costanti e uniformi. Dovevamo proprio far paura. A vederci da vicino invece si dice che fossimo paragonabili a un'innaturale messe di gemelli monovulari, che la mamma avesse rimproverato di un pasticcio combinato tutti assieme. Si vede che in faccia a tutti noi doveva essere stampata la medesima espressione mesta e un po' ebete che ravvisai nei compagni attorno, tanto simili tra loro da non essere mai riuscito a riconoscerne alcuno. A ripensarci, nemmeno io mi dovevo distinguere. Comunque le regie divise si dimostrarono fresche quando faceva caldo, impermeabili sotto la pioggia: l'esercito poteva così marciare senza preoccuparsi troppo delle condizioni atmosferiche.

L'alba del decimo giorno fu un'alba qualsiasi; aprii gli occhi alla luce, feci per alzarmi e come al solito mi ritrovai intruppato tra le migliaia di tonnellate della nostra carne umana-francese.

Per tempo riprendemmo il cammino; ricordo che in quel momento sentii in bocca il sapore amaro d'una mosca che s'era intrufolata col favore delle tenebre; fu l'unica novità della mattina. In quei giorni il sole attraversava il mio cilindro di spazio visivo — che ormai era anche quello dei miei affetti terreni — tra la terza e la quarta ora di marcia. Fu allora, mentre iniziavo a scorgere i miei primi raggi, che il tumultuoso scalpitio e rimbombo della nostra schiera avanzante s'acquetò di colpo e si diffuse un larghissimo silenzio.

Ora si udiva il vento e finalmente anche lo stormire degli uccelli (erano gabbiani); solo questo ebbi il tempo di considerare: perché da lontano si sentì avvicinarsi un tuono immane, come un rigurgito di terribili profondità. Alcuni s'inginocchiarono a pregare, altri fecero per correre in direzione opposta, qualcuno si abbarbicò morbosamente a quella terra sporca.

Fummo travolti da una massa liquida — terrigna nera e fangosa, più alta più veloce e più ruggente di trecento eserciti del Re. Fu un istante.

Tale fu la morte dell'enorme bestia strisciante che ci aveva fagocitati nelle sue viscere, fino in fondo.